



Zucca, Raimondo (2002) *La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 1: dalla Preistoria all'età bizantina*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 35-51. (Storie regionali). ISBN 88-421-0672-0.

<http://eprints.uniss.it/5534/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della **Sardegna** 1

Dalla Preistoria  
all'età bizantina

Manlio Brigaglia  
Attilio Mastino  
Alberto Moravetti  
Gian Giacomo Ortu  
Pier Giorgio Spanu  
Raimondo Zucca

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la  
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.  
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo  
per uso personale *purché non danneggi  
l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto  
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza  
di un modo di trasmettere la conoscenza.  
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione  
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce  
questa pratica commette un furto e opera  
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0672-8  
ISBN 88-421-0672-0

# La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee

3

La Sardegna era considerata nella geografia arcaica greca la più grande delle isole del Mediterraneo, sebbene, per estensione, sia inferiore alla Sicilia. In realtà questo primato risulta effettivo se si tiene conto dello sviluppo costiero, sulla base del calcolo dei giorni di navigazione necessari per compiere l'intero periplo.

## 1. L'espansione dei Greci dell'Eubea

Non a caso lo scrittore greco Pausania (II secolo d.C.) afferma che «quei Greci che navigavano per scopi commerciali chiamarono [la Sardegna] *Ichnoussa* perché la figura dell'isola è simile all'impronta del piede umano (*ichnos*)».

L'isola appare inserita nelle correnti commerciali mediterranee sin dagli albori del primo millennio a.C.: il nome *Ichnoussa*, infatti, è raccordabile a una serie di toponimi marittimi che dalle coste dell'Anatolia interessano tutto il bacino del Mediterraneo seguendo la più antica ondata di espansione greca, che muoveva dall'isola di Eubea.

I segni di questa presenza euboica in Sardegna, costituiti in particolare da ceramiche di tipo geometrico, appaiono verso la fine del IX secolo a.C. nel centro indigeno di Sant'Imbenia presso Alghero, ma anche nei primitivi insediamenti fenici della Sardegna

sud- e centro-occidentale, a *Bithia*, *Sulci*, *Othoca* e *Tharros*. Questa presenza di materiale greco euboico sia nei centri indigeni, sia in quelli fenici dell'isola ci insegna che in quella fase non c'era rivalità tra Fenici e Greci, che visitavano le stesse aree del Mediterraneo, spesso contemporaneamente, per approvvigionarsi di prodotti vari (i metalli, ma anche il grano e gli schiavi) in cambio di oggetti di artigianato greco o orientale.

A questa espansione verso occidente di Greci e di commercianti del Levante mediterraneo si deve, probabilmente, attribuire la progressiva specificazione occidentale dei miti greci di *Herakles* e della sua cerchia, anche in virtù della integrazione fra il dio fenicio *Melqart* e il greco *Herakles*. La stessa Sardegna è inserita in questo contesto «eracleo» con la saga degli Eraclidi guidati da Iolao, nipote di *Herakles*, in Sardegna.

Ma tra IX e VIII secolo a.C. l'isola ci appare raggiunta da una ondata, ben più determinante di quella euboica per la sua storia successiva, di Fenici.

## 2. I «malfidati» mercanti del Levante

La colonizzazione fenicia della Sardegna è indicata con chiarezza dalle fonti storiche. Diodoro

Siculo (metà I secolo a.C.) afferma che «fin dai tempi antichi i Fenici, che navigavano di continuo per commercio, avevano fondato molte colonie in *Libye*, non poche anche nelle zone occidentali dell'Europa», e precisa: «Dopo diverso tempo i Fenici essendosi arricchiti con questo commercio [dell'argento della penisola iberica], inviarono molte colonie da un lato in Sicilia e nelle isole circostanti, dall'altro in *Libye*, in Sardegna e in Iberia». (Nella geografia del mondo antico la *Libye* corrisponde all'Africa settentrionale, esclusi la Cirenaica e l'Egitto, abitati da popolazioni indigene e Fenici.)

In realtà, sulla fine del II millennio a.C. e agli inizi del I si può pensare solamente a una frequentazione del Mediterraneo occi-



dentale (compresa la Sardegna) ad opera di navigli levantini e ciprioti da un lato, aramei, filistei e cananei dall'altro. Questo complesso di popolazioni levantine dovrebbe corrispondere a quei *Phòinikes* di cui parla Omero, tratteggiando la figura di questi orientali «malfidati», dediti al commercio di oggetti preziosi, di cianfrusaglie e di schiavi, ma anche alla pratica della pirateria.

Le testimonianze di queste presenze orientali nell'isola, che si saldano alle precedenti frequentazioni micenee del XIV-XIII secolo a.C., si scagliano tanto sulle coste della Sardegna che all'interno, a dimostrazione di una capillare penetrazione di mercanti e portatori di tecnologie innovative (tecniche metallurgiche, tornio veloce del vasaio ecc.) presso le varie comunità indigene della Sardegna.

Sono, in particolare, i bronzi figurati orientali, in gran parte siro-palestinesi, da Flumenelongu di Alghero a Santa Cristina di Paulilatino, a Mandas, a San Pietro di Genoni e altre località, che segnalano la presenza di questi *Phòinikes* nei santuari e nei centri indigeni, già prima della formazione di colonie fenicie in Sardegna.

Rispetto alle altre aree di colonizzazione fenicia occidentale la Sardegna possiede il supporto di tre testi epigrafici fenici riportabili probabilmente alla seconda metà del IX-prima metà dell'VIII secolo a.C., due di Nora e uno di Bosa.

### 3. La colonizzazione fenicia: Nora e Sulci

L'unica iscrizione conservata per intero, la stele di *Nora*, parrebbe essere un testo votivo consacrato al dio di origine fenicio-cipriota *Pumai*.

Le fonti antiche, d'altro canto, sono concordi nel riconoscere in *Nora*, sulla costa meridionale della Sardegna, la più antica città dell'isola. Scrive infatti Pausania: «Dopo Aristeo giunsero in Sardegna gli *Iberes* con a capo *Norax* e da loro fu fondata la città di *Nora*. Questa è la prima città che le fonti ricordino fondata nell'i-

## La stele di Nora

Nel 1773 il docente di Sacra Scrittura dell'Ateneo di Cagliari Giacinto Hintz scoprì presso il convento dei Mercedari di Pula una **stela** trapezoidale, proveniente dalla città di *Nora*, che recava 44 segni di scrittura fenicia. La prima traduzione incompleta della stele di *Nora* ad opera dall'abate De Rossi fu edita nel 1774. Tra il 1948 e il 1950 due grandi semitisti francesi, Dupont-Sommer e Février, hanno pubblicato due nuove proposte di lettura della stele, che commemorerebbe la costruzione di un tempio. Per il primo la stele direbbe: «Tempio del capo di Nogar (Nora) che è in Sardegna. Prospero sia esso! Prospera sia Tiro, madre di Kition (e) Narna(ka). Il quale (tempio) ha costruito Nogar in onore di Pumaï». La traduzione di Février è la seguente: «Tempio principale che NGR, che è in Sardegna, ha edificato del tutto. Egli ha portato a conclusione l'incarico dell'opera. Costruzione che ha costruito NGR in onore di PMT».

Da ultimo Cross, ritenendo mutila la stele di Nora, ne ha proposto una inaccettabile integrazione in riferimento alla commemorazione di una vittoria militare fenicia in Sardegna: «Egli combatté con i Sardi a Tarsis e li cacciò fuori. Fra i Sardi egli è ora in pace e il suo esercito è in pace: Milkaton, figlio di Subua, generale del re Pummay». L'iscrizione, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, rappresenta il più antico testo completo dei Fenici nel Mediterraneo occidentale, riportabile agli anni 825-750 a.C.

sola. Si dice anche che *Norax* fosse figlio di *Erytheia*, generata da *Geryon*, e di *Ermes*.

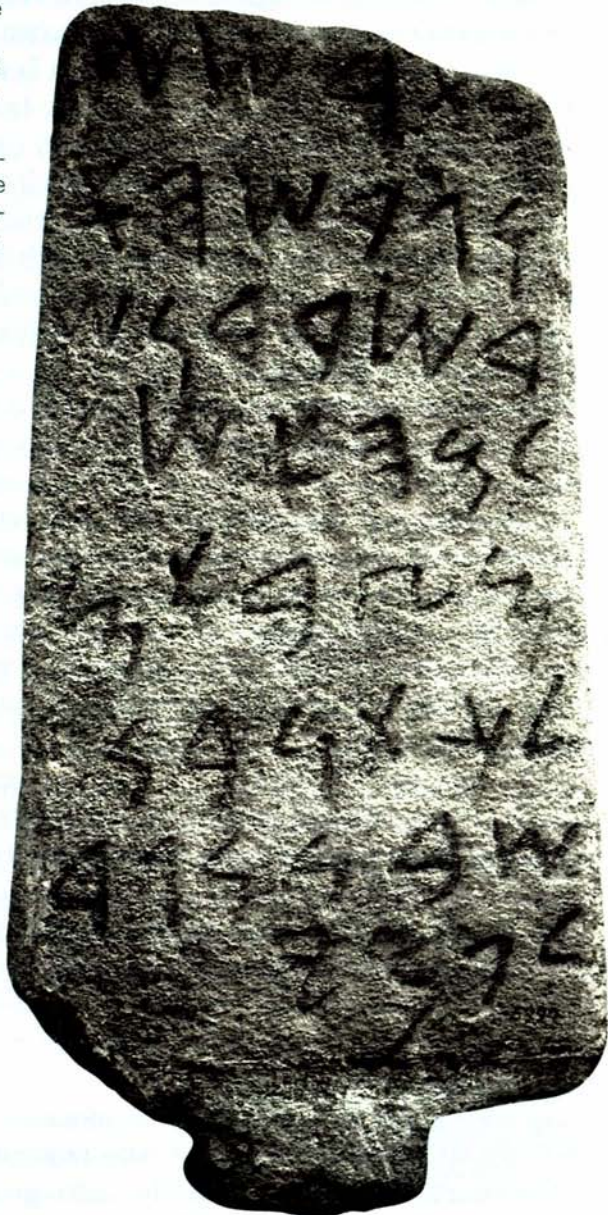
Questo mito di fondazione è assai importante perché collega *Nora* con *Erytheia*, la ninfa eponima dell'isola di Erytheia, dove sorse il centro urbano di Gadir, la più importante fondazione fenicia dell'Iberia.

Le scelte topografiche dei Fenici in Sardegna ripetono i caratteri della colonizzazione occidentale, con la preferenza accordata alle piccole isole (San Vittorio dell'isola di San Pietro), ai promontori (*No-*



**Iscrizione fenicia, forse commemorativa della costruzione del tempio di Pumai (Nora, IX-VIII secolo a.C.).**

Nella terza riga si leggono (da destra a sinistra) le lettere SRDN, corrispondenti al nome Sardegna.





ra, *Bithia*, *Tharros*), alle lagune (*Karales*, San Giorgio di Portoscuso, *Othoca*-Santa Giusta), alle foci dei corsi d'acqua (*Sarcapòs*, *Bosa*).

Gli stanziamenti fenici si scaglionano tra la foce del Flumendosa (*Saipros pòtamos*) sulla costa tirrenica e la foce del fiume Temò (*Temos pòtamos*) sul litorale occidentale. L'assenza di centri fenici sulle coste nord-occidentali, settentrionali e orientali (ad esclusione del settore sud-est) non ha ancora una spiegazione, benché sia probabile che un rapporto privilegiato delle comunità indigene del nord-est con alcuni centri della penisola prima villanoviani e poi etruschi tra X e VIII secolo a.C. abbia impedito ai Fenici la fondazione di colonie.

Gli insediamenti fenici, costituiti entro l'VIII secolo a.C., furono alla base della maggior parte dei centri urbani cartaginesi e romani, in Sardegna, anche se le ricerche più recenti hanno dimostrato l'esistenza di un'ampia rete di piccoli centri fenici costieri o subcostieri che non continuarono in età punica e romana. Questo fenomeno si manifesta in tutta la sua ricchezza nella Sardegna sud-occidentale, indubbiamente in relazione alle risorse metallifere (piombo, argento, ferro) dell'Iglesiente che dovettero, comunque, restare in mani indigene sino all'avvento di Cartagine, allo scorcio del VI secolo a.C.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. i Fenici occuparono la minuscola isola di San Vittorio (attualmente raccordata da dune litoranee all'isola di San Pietro), la piana lagunare di San Giorgio di Portoscuso, il sito del nuraghe Sirai e l'altopiano di Monte Sirai, il terrazzo fluviale del Rio Palmas presso l'antica foce e, soprattutto, l'isola *Molibodes* («del piombo», l'odierna isola di Sant'Antioco), dove entro il 750 a.C. fondarono su un rilievo dominante la costa la città di *Sulci*, che sarebbe stato il principale porto d'imbarco delle risorse minerarie della Sardegna.

La *Sulci* fenicia è composta da un modesto settore dell'abitato (nell'area del Cronicario), dove è stato rinvenuto abbondante vasellame fenicio accanto a ceramiche greco-geometriche, e dai livelli inferiori del santuario *tophet*.

Gli scavi hanno dimostrato che la prima comunità fu costituita da orientali e indigeni sardi oltreché, forse, da greci euboici. Questa mescolanza etnica, almeno per quel che concerne Fenici e indigeni, dovette essere alla base del popolamento dei vari centri fenici della Sardegna, da *Sarcapòs* presso le foci del Flumendosa, a *Cuccureddus*, nel golfo di Carbonara in vicinanza di Villasimius, a *Karales*, *Nora*, *Bithia*, e, nell'Oristanese, *Othoca* e *Tharros*.

Le diverse vocazioni di questi centri, taluni esclusivamente legati al commercio transmarino come *Nora* e *Bithia*, altri legati alle risorse dell'entroterra come nel caso di *Karales*, *Tharros* e *Othoca*, dimostrano la complessità del fenomeno coloniale fenicio, che non è qualificabile come solo mercantile, ma è anche legato alle logiche dell'insediamento e dello sfruttamento territoriale con l'agricoltura e l'allevamento.

La componente orientale della popolazione, seppure probabilmente minoritaria, dovette essere, per il prestigio dei suoi componenti, all'origine della caratterizzazione culturale in senso fenicio delle città, evidente nel santuario *tophet* (attestato per la fase fenicia a *Bithia*, *Sulci* e *Tharros*) e nelle necropoli, in cui, in netto contrasto con il costume funerario dell'inumazione proprio delle comunità indigene, prevale nettamente la cremazione entro semplici fosse o in urne cinerarie, che poi vengono deposte in fosse o in ciste litiche con il relativo corredo funerario, composto da vasi legati al pasto funebre e dal vaso con imboccatura a fungo destinato allo spargimento dell'olio. Nei corredi funerari dei membri eminenti delle diverse città c'erano armi in ferro e vasellame d'importazione etrusco e greco.

Le città fenicie della Sardegna appaiono collegate preferenzialmente a un circuito del bacino centrale del Mediterraneo che comprende Cartagine, la Sicilia occi-

#### **4. La Sardegna tra Etruschi e Greci: «Olbia»**



dentale e i porti etruschi del litorale tirrenico da *Populonia* a *Pyrgi*, l'approdo principale di *Caere*. Il rapporto tra i Fenici di Sardegna e le città etrusche ha un suo parallelo nella relazione tra gli stessi centri etruschi e Cartagine, da cui deriva la presenza di materiali etruschi a Cartagine e in Sardegna e, viceversa, di oggetti fenici in ambito etrusco. Questi rapporti comportavano indubbiamente la frequentazione degli scali fenici della Sardegna da parte di commercianti etruschi: una iscrizione etrusca di carattere votivo fu rinvenuta in Oristano, presso *Othoca*, nel secolo scorso.

Problematica appare, invece, l'effettiva esistenza in Sardegna di stanziamenti greci: le fonti antiche attribuiscono la fondazione di colonie greche in Sardegna, in particolare *Olbia* e *Agraylé* (identificata con Padria), a un personaggio mitico, *Iolao*, nipote di *Herakles* e condottiero in Sardegna dei *Tespiadi*, i figli dell'eroe tebanico. D'altro canto la presenza della diffusa colonizzazione fenicia da un lato e l'organizzazione territoriale indigena dall'altro non avrebbero consentito lo sviluppo di una colonizzazione greca. L'unica possibilità (storica e cronologica) sarebbe costituita dalla colonizzazione focea, che a partire dal 600 a.C. interessò il Mediterraneo occidentale con la fondazione di *Massàlia*, alle bocche del Rodano, di *Empòrion*, nell'isolotto di San Martín in Catalogna, di *Hemeroskopèion*, presso Dènia, di *Mainàke*, in Andalusia, e, finalmente, intorno al 565 a.C., di *Alàlie*, sulla costa orientale della Corsica.

Quest'ultima colonia divenne, intorno al 545, la meta finale di un buon numero di Focei che sfuggivano ai Persiani che assediavano la loro città, sul litorale dell'Anatolia. I nuovi venuti acuirono l'intraprendenza commerciale di *Alàlie* che, utilizzando largamente la pirateria, turbò l'equilibrio tradizionale tra Etruschi e Cartaginesi. In questo contesto è possibile che i Focei fissassero qualche posizione commerciale anche nel settore nord-orientale della Sardegna e in particolare a *Olbia*.

Un interesse diretto dei Greci d'Asia, gli Ioni, verso la Sardegna è segnalato da Erodoto per il 546 a.C., quando nell'assemblea federale delle dodici città ioniche Biante di Priene, per sfuggire al-



la conquista persiana, avrebbe esposto il progetto di un trasferimento in massa degli stessi Ioni in Sardegna: «Biante di Priene espose a tutti un vantaggiosissimo progetto», dice: «Li esortava a

### La battaglia del Mare Sardonio

Erodoto è il principale testimone della prima battaglia navale della storia nel Mediterraneo occidentale. La pirateria praticata dai Focei di *Alalie* tra il 545 e il 540 a.C. a danno delle intese commerciali tra Etruschi e Punici determinò la reazione degli Etruschi e dei Cartaginesi, che intorno al 540 a.C. allestirono una flotta di 120 navi equamente ripartite tra i due alleati.

Il piano degli alleati doveva prevedere l'attacco a *Alalie* per stroncare la pirateria. I Focei, tuttavia, non si fecero sorprendere nelle acque di *Alalie*, ma informati degli accordi etrusco-punici e forti della loro antica milizia sul mare, armarono anch'essi 60 navi e andarono loro incontro nel Mare Sardonio, dove si combatté una grande battaglia navale.

Lo scontro si risolse a favore dei Focei, che avrebbero guadagnato una «vittoria cadmea», in quanto «il disegno etrusco-punico di mettere a ferro e fuoco la città fu fermato». Ma le conseguenze furono fatali ai Greci. I Focei, infatti, riportarono ad *Alalie* solo 20 delle 60 navi, e non potendo più reggere un nuovo scontro con le forze avversarie imbarcarono sulle navi superstiti i bambini, le donne e tutti i loro beni, quindi abbandonando *Kyrnos* (la Corsica), fecero vela verso *Region* (Reggio Calabria) e infine fondarono *Velia* in Campania.

Seguendo una antica pratica rituale i Focei catturati dagli Etruschi, sbarcati al porto di *Pyrgi*, vennero almeno in parte massacrati mediante lapidazione. Questo «delitto religioso», in seguito al prodigio che si verificava a carico di uomini e animali di *Cae-re* che, transitando nel luogo della lapidazione, rimanevano storpi, venne espiato, secondo il responso delfico, con sacrifici e gare ginniche ed equestri.

La battaglia del mare sardo fu un evento capitale nella storia del Tirreno: la Sardegna fu aperta alla conquista cartaginese mentre la Corsica, sottratta ai Focei, passò agli Etruschi.

salpare via dalla Ionia, tutti uniti in un'unica flotta, e a raggiungere la Sardegna e a fondarvi un'unica città di tutti gli Ioni; in questo modo, liberati dalla schiavitù, avrebbero vissuto felicemente insediati nella più grande di tutte le isole e dominando su altre popolazioni». La storicità di questo progetto non può essere revocata in dubbio. Aldilà del nome greco di *Olbia* («la [città] felice»), l'esistenza presso questa città di un *Hèraion* (un santuario di *Hera*), dell'isola di *Heras Loutra* («i bagni di *Hera*», collegati a un rituale greco proprio delle feste di *Hera*) e dell'arcipelago delle *Lebèrides* («i conigli selvatici») nelle Bocche di Bonifacio è una spia di relazioni dirette tra Greci di cultura ionica e la Sardegna.

La recente scoperta a *Olbia* di frammenti di anfore vinarie greche di Chio, di Corinto e di Atene, che si affiancano a uno scarabeo greco prodotto nel VI secolo a.C. a Naukratis, in Egitto, favorisce, infine, l'ipotesi di un emporio ionico nell'area olbiense intorno alla metà del VI secolo a.C.

La pirateria focea di *Alalie* sconvolse i precedenti equilibri commerciali del Tirreno e determinò una coalizione etrusco-cartaginese che si prefisse come obiettivo la distruzione di quel nido di pirati. La battaglia navale che vide opposte, intorno al 540 a.C., 120 navi degli Etruschi e dei Punici e appena 60 navi dei Focei, combattuta secondo il racconto di Erodoto «nel mare chiamato Sardonio», probabilmente ad est della costa sarda nord-orientale più prossima alla Corsica, salvò la città di *Alalie*, perché vide la vittoria dei Focei, ma li costrinse ad abbandonare l'isola.

## 5. La conquista cartaginese

Con la conclusione della battaglia del Mare Sardonio la Corsica fu aperta al predominio etrusco, mentre sulla Sardegna, probabilmente in virtù di accordi stipulati tra Cartagine e le città etrusche prima dello scontro navale, ebbero mano libera i Cartaginesi.



La conquista dell'isola da parte delle armate puniche non fu, comunque, impresa semplice: il comandante dell'esercito cartaginese, che le fonti chiamano Malco (ossia forse con il titolo punico di «re»), dopo aver assoggettato a Cartagine la Sicilia occidentale, si rivolse verso la Sardegna, ma fu sconfitto.

La notizia tramandata da Giustino e da Orosio, inquadrabile intorno al 540 a.C. circa, non è facilmente interpretabile: alcuni studiosi l'hanno riferita alla battaglia del Mare Sardonio, altri hanno invece ipotizzato una sconfitta dei soldati cartaginesi da parte dei Sardi attraverso operazioni di guerriglia, altri ancora hanno attribuito alle città fenicie della Sardegna il merito della sconfitta di Cartagine.

La sconfitta determinò nella città africana una sanguinosa rivoluzione interna, con la presa di potere da parte di Malco e la sua definitiva sconfitta ad opera di Magone. La Sardegna, sempre secondo Giustino, divenne oggetto di una seconda spedizione navale, questa volta sotto il comando di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone. Asdrubale, ferito nel corso della guerra sarda, morì nell'isola dopo aver passato il comando al fratello Amilcare. Fu questi che entro il 510 a.C. ebbe la meglio sulla resistenza anticartaginese conquistando il dominio della Sardegna costiera e dei territori più importanti sul piano economico: l'Iglesiente minerario, il Campidano e le colline della Trexenta e della Marmilla finalizzati alla coltura cerealicola.

L'avvenuta conquista della Sardegna è sancita dal primo trattato fra Roma e Cartagine, ascritto da Polibio al 509 a.C.: «Le intese commerciali non avranno valore giuridico se non saranno state concluse davanti a un araldo o uno scriba. Delle merci vendute alla presenza di questi il venditore avrà garantito il prezzo dallo Stato [cartaginese] se il commercio sarà stato concluso nella *Libye* o in Sardegna». Polibio deduceva da questa clausola che «i Cartaginesi consideravano la Sardegna e la *Libye* come terre loro».

La documentazione della conquista punica della Sardegna è offerta da un lato dalla distruzione di alcuni centri fenici come Cuccureddus presso Villasimius e Monte Sirai, riferibile al 550-525 a.C.,



e dalla decadenza di altri, come *Bithia* e *Sulci*, dall'altro dalla rapida introduzione nelle varie città di un nuovo tipo di sepoltura a inumazione, collegata al tipo di tomba a camera scavata nella roccia, e di innovazioni rituali nei *tophet* (dove compare la stele di tipo cartaginese).

Questi elementi fanno pensare che alla conquista della Sardegna seguì l'afflusso di cittadini cartaginesi e di masse libiche nell'isola, gli uni delegati ad assicurare l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti nelle antiche città fenicie, le altre destinate ad attivare una prioritaria monocoltura cerealicola, funzionale ai bisogni metropolitani di Cartagine e all'approvvigionamento degli eserciti mercenari, attivi soprattutto in Sicilia ma anche in Africa tra il V e i primi decenni del III secolo a.C.

L'espianto degli alberi da frutto e la proibizione di piantarne di nuovi, sotto pena di morte, a vantaggio della cerealicoltura in Sardegna è documentato in un trattato *Sulle cose meravigliose* erroneamente attribuito ad Aristotele. L'utilizzazione del grano sardo da parte di Cartagine è attestato nelle fonti a partire dal 480 a.C. D'altro canto Cartagine poteva effettuare in Sardegna leve di soldati, documentati anch'essi nel 480 a.C.

La politica cartaginese nell'isola dovette basarsi su una rigorosa pressione fiscale, connessa all'acquisizione del grano come tributo, mentre è facilmente ipotizzabile che i prodotti minerari fossero di pertinenza pubblica.

Le dure condizioni dei lavoratori, in parte liberi ma in parte di rango servile, costretti in ceppi al lavoro nei campi, dovettero sorgere un diffuso malcontento che in un'occasione si tradusse in aperta rivolta. Narra Diodoro Siculo che nel 379 a.C. «tra gli abitanti di Cartagine scoppiò un'epidemia di peste così violenta che causò loro molte vittime e rischiarono in tal modo di perdere le redini del potere; infatti i Libi, non tenendoli più in alcun conto, si ribellarono loro e anche gli indigeni della Sardegna, pensando fosse questa l'occasione propizia per opporsi ai Cartaginesi, si ribellarono, e facendo causa comune con loro attaccarono i Cartaginesi». Con un'i-

niziativa militare rivolta contro i ribelli in Africa e in Sardegna Cartagine ebbe modo di riaffermare il proprio dominio, ma nel corso dei decenni centrali del IV secolo dovette fronteggiare le mire sulla Sardegna dei Siracusani e dei Romani. I primi, soprattutto con Dionigi il Vecchio, intervennero nell'alto Tirreno con azioni di pirateria e di colonizzazione, giungendo a interessare con le loro navigazioni le Bocche di Bonifacio e gli approdi della Gallura, in particolare quello dell'attuale Santa Teresa, detto *Longonis*, un termine siracusano che significa «porto». Inoltre un marinaio Fintone sarebbe perito in occasione di un naufragio presso l'arcipelago maddalenino: cantato in un epigramma di Leonida nell'*Antologia Palatina*, avrebbe lasciato il suo nome a un'isola, forse Caprera, detta appunto «di Fintone». Infine nel 310 a.C. si diffuse nell'area cartaginese la voce secondo cui il tiranno siracusano Agatocle si apprestava a compiere scorrerie in Italia o verso la Sardegna, e non (come in effetti avvenne) a portare la guerra in Africa.

Intorno al 378 a.C. i Romani costituirono una colonia latina in Sardegna, forse identificabile con *Pheronìa*, l'odierna Posada, così denominata da una dea italica, il cui culto aveva fatto presa sugli elementi plebei di Roma. La reazione cartaginese non annientò la colonia ma riuscì ad assimilarla nel quadro del dominio sulla Sardegna. A questo episodio, probabilmente, fa riferimento la clausola del II trattato fra Roma e Cartagine, del 348 a.C., che secondo Polibio afferma: «in Sardegna e in *Libye* nessun romano commerci né fondi città e non vi rimanga più di quanto occorra per imbarcare provviste e riparare la nave. Se vi sarà stato spinto dalla tempesta si allontanano da quelle regioni entro cinque giorni».

I successivi trattati del 306 a.C. e del 280 a.C. rinnovarono l'accordo tra le due potenze sulle rispettive sfere d'influenza e di dominio: la Sardegna restava assegnata saldamente a Cartagine. Con lo scoppio della prima guerra punica (264 a.C.) la tradizionale alleanza romano-cartaginese si rompe e sin dal 262 a.C. i Cartaginesi «trasferirono il grosso del loro esercito in Sardegna allo scopo di costituire in quella regione una base d'attacco contro Roma».



Le successive battaglie, tra Romani e Cartaginesi, di *Olbia* e di *Sulci*, rispettivamente del 259 e del 258 a.C., diedero a Roma le prime vittorie «sarde», senza che ne seguissero tentativi di occupazione, perché la guerra, incentrata sulla Sicilia e successivamente con Attilio Regolo in Africa, non proseguì in Sardegna.

La pace delle isole Egadi (241 a.C.) e la guerra dei mercenari cartaginesi divampata tra Africa e Sardegna costituirono gli eventi salienti che nel 238-237 a.C. portarono alla perdita della Sardegna a favore dei Romani.

## **6. Le città puniche: l'organizzazione e le divinità**

La Sardegna punica costituì una realtà politica, economica e culturale destinata a una storia di

lunga durata, ben al di là della fine del dominio di Cartagine nell'isola.

Le fonti antiche evidenziano, sotto i Cartaginesi, una decisa separazione tra le aree a più forte sviluppo economico – le coste e le fasce pianeggianti – e le zone montane. In queste avrebbero trovato rifugio, in un periodo precedente il dominio cartaginese, i Sardi, che per conservare la propria libertà rinunziarono alla coltivazione del grano, trasformandosi in allevatori di bestiame e nutrendosi di latte e carne.

Secondo Diodoro «prima i Cartaginesi e poi i Romani li combatterono spesso, ma fallirono il loro obiettivo». E Pausania: «Nel periodo in cui erano potenti per la loro flotta, i Cartaginesi sottomisero tutti coloro che si trovavano in Sardegna ad eccezione degli *Iliesi* [localizzati nel Mârghine e nel Gocèano] e dei *Corsi* [in Gallura], ai quali fu sufficiente la protezione delle montagne per non essere asserviti».

D'altro canto l'*ethnos* sardo dovette costituire nelle zone di più diretto dominio dei Cartaginesi l'elemento principale della popolazione, seppure arricchito dall'apporto etnico libico, come affer-



mava con disprezzo Cicerone in un celebre passo dell'orazione *Pro Scauro: Africa ipsa parens illa Sardiniae* («la stessa Africa, la progenitrice della Sardegna»), poiché «dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto di cui ci si sbarazza».

I cittadini cartaginesi costituivano le élites delle città, sia di quelle di antica origine fenicia come *Karales*, *Nora*, *Bitbia*, *Sulci*, *Othoca*, *Tharros*, sia di quelle di nuova fondazione punica come *Neapolis*, *Cornus*, *Olbia*, che nel corso dei tre secoli di dominazione cartaginese si dimostrarono poderosi centri commerciali, aperti ai traffici mediterranei, sia prima sia dopo l'attivazione anche in Sardegna di un'economia monetale, a partire da circa il 350 a.C., con l'introduzione delle emissioni di Cartagine e della Sicilia punica in oro, elettro e bronzo.

*Karales* si estendeva lungo la riva sud-orientale della laguna di Santa Gilla, risultando limitata nella sua espansione dal *tophet* di San Paolo a sud e dalla necropoli di Tuvixeddu a est.

*Nora* punica occupava con l'abitato l'articolata penisola di Pula, mentre il *tophet*, di origine cartaginese, e la necropoli si dislocano tra il poggio della chiesa di Sant'Efisio e l'istmo.

Di *Bitbia* cartaginese conosciamo avanzi delle fortificazioni del IV secolo a.C. e il grande tempio suburbano di una divinità salutare.

*Sulci* si rivela un'importante città punica con la vastissima necropoli con tombe a camera di Is Pirixeddus, i resti della cinta muraria che doveva possedere una porta principale ornata da leoni in trachite degli inizi del V secolo a.C., e gli strati punici del *tophet*.

A *Neapolis*, all'estremità sud-est del golfo di Oristano, è rimasto un deposito votivo del IV-III secolo a.C. con terrecotte figurate che rappresentavano devoti sofferenti, intenti a indicare, con la posizione delle mani, i punti infermi del corpo alla divinità salutare.

A *Othoca*, presso la laguna di Santa Giusta, una necropoli punica con tombe a camera ha restituito tra l'altro oreficerie e argenti.



**Fig. 4** Frammento di tazza vinaria (*skyphos*) a figure rosse di produzione ateniese, con efebo in conversazione (Neapolis, circa 455 a.C.).

*Tharros* costituiva, forse, la capitale della Sardegna punica: in quanto tale era stata ribattezzata QRTHDSHT, «capitale nuova». Le testimonianze monumentali, tra cui il tempio delle semicolonne doriche e la ricchissima necropoli del Capo San Marco, da cui provengono i principali prodotti di oreficeria e di glittica punica del Mediterraneo occidentale, attestano l'importanza economica e l'organizzazione del lavoro artigianale di questa città.

*Olbia* viene fondata intorno al 350 a.C. con una grande cinta muraria trapezoidale e un tempio di Melqart presso l'attuale chiesa di San Paolo.

L'amministrazione municipale di queste città era esemplata sul modello di Cartagine, con la coppia dei sufeti, i supremi magistra-

ti cittadini, e la coppia di «controllori», con mansioni forse analoghe a quelle dei questori o degli edili romani, l'assemblea degli anziani e l'assemblea popolare.

La Sardegna durante il dominio punico conobbe, dunque, l'introduzione delle magistrature e delle assemblee cittadine di matrice cartaginese: per *Karales*, *Sulci*, *Tharros* è documentata la somma magistratura annuale dei sufeti, che parrebbero una emanazione dell'assemblea popolare. Quest'ultima è attestata a *Tharros*, *Olbia* e *Inozim*, città dell'omonima isola, corrispondente all'attuale San Pietro. In età romana repubblicana sono ancora ricordati i sufeti a *Karales* e forse a *Sulci* e *Tharros*, e il *senatus*, ossia l'assemblea degli anziani, a *Sulci*. Infine, durante l'Impero, *Bithia* mantenne l'istituto del sufetato almeno sino all'età di Marco Aurelio, come documenta un'iscrizione neopunica riportabile probabilmente al 169-176 d.C.

Il clero era amministrato da un sommo sacerdote (*rab*) che doveva sovrintendere all'ordinamento dei vari culti cittadini. A *Karales* sono attestati i culti di *Baal Shamim*, di *Eshmun*, di *Hut* e di *Ashtart di Erice*, a *Nora* quello di *Tanit*, a *Sulci* quelli di *Baal Hammon*, *Baal Addir*, *Tanit*, *Elat*, nell'isola degli Sparvieri (*Inozim*) ancora quello di *Baal Shamim*, a *Tharros* il culto di *Baal Hammon*, *Tanit* e, in particolare, quello di *Melqart*, da ritenersi di origine fenicia. Il culto principale della Sardegna punica dovette essere però quello di *Sid Addir Babi*, nel tempio di Antas (Fluminimaggiore), corrispondente secondo l'*interpretatio* dei Greci e dei Romani al *Sardus Pater*, suggello della continuità culturale tra il mondo punico e quello romano in Sardegna.